

Le personalità ricostruite nel libro consentono di cogliere l'evoluzione della cultura e del senso ecclesiale sviluppatasi durante il secolo

Dizionario biografico dei canonici della cattedrale di Napoli

Un'impronta nella storia del Novecento

di BRUNO FORTE

Il Capitolo della Cattedrale di Napoli ha trovato un suo storico tra Ottocento e Novecento nel clima del rinnovamento degli studi positivi su quel periodo intenso e complesso. In continuità ideale con l'erudita *Historia collegii patrum canonicorum* scritta nel 1900 da Pasquale Santamaria è uscito, per le Edizioni di Storia e Letteratura, un *Dizionario biografico dei canonici della Cattedrale di Napoli* (pagine 312, euro 55), redatto da Ugo Doveve, autorevole e stimato



Giovanni Paolo II con monsignor Salvatore Garofalo

storico della Chiesa, sacerdote napoletano, che ha stilato 175 profili biografici di sacerdoti appartenuti al Capitolo Metropolitano di Napoli tra il 1900 e il 2000, dall'episcopato del cardinale Giuseppe Prisco a quello del cardinale Michele Giordano.

Sulla base di un'ampia e accurata documentazione archivistica, Doveve ricostruisce un completo profilo bio-bibliografico dei singoli canonici, fornendo notizie sul percorso formativo, sul ministero svolto e sui ruoli ricoperti all'interno del Capitolo e

a servizio della diocesi. Con diligenza ricostruisce l'elenco delle loro pubblicazioni e offre indicazioni archivistiche e bibliografiche per ulteriori approfondimenti. Arricchisce, poi, molte schede con ritratti dei singoli canonici. E offre una serie di elenchi e di indici che favoriscono l'utilizzo del libro come utile strumento di ricerca.

L'importanza di questo studio — che va al di là della storia locale — si coglie già dal fatto che dalla gran massa di nomi risaltano quelli di uomini che hanno lasciato un'impronta significativa nella storia del Novecento, come Gennaro Granito Pignatelli di Belmonte, che fu mentore del giovane Eugenio Pacelli nel servizio diplomatico della Santa Sede e morì nel 1948 come cardinale decano, con al capezzale un adolorato Pio XII.

Ma spiccano pure i nomi di Antonio Zama, che seguì Giovanni Battista Montini nella guida della Fuci e, con Paolo VI, ebbe parte nel drammatico rapimento di Aldo Moro. O di Paolo Savino, che, sempre di Montini, fu compagno di studi presso l'Accademia Ecclesiastica, che poi presiedette dal 1937 al 1959; o del biblista Salvatore Garofalo, che al Vaticano II, insieme al padre Sebastian Tromp, lavorò alla costituzione dogmatica *Dei Verbum*.

In controtipo, le personalità ricostruite nel libro consentono di cogliere l'evoluzione della cultura e del senso ecclesiale sviluppatasi nel corso del secolo. Si vede perfettamente, per esempio, la predilezione per studiosi di formazione neo-scolastica tra i canonici nominati dal tomista cardinale Giuseppe Prisco, che volle nel Capitolo molti dei suoi colleghi del liceo arcivescovile.

Con il cardinale Alessio Ascalesi, invece, per il periodo tra le due guerre, il tipo ideale del canonico napoletano continuò a essere colto — si costituiva in quegli anni la Facoltà Teologica Napoletana, presieduta dal futuro cardinale Pietro Parente — ma si predilessero i giuristi o gli amministratori (come quel Tommaso Alessio, che l'arcivescovo Ascalesi incontrò quand'era vescovo di Muro Lucano e portò con sé a Sant'Agata de' Goti, Benevento e poi infine a Napoli). Ma con Ascalesi cominciarono a essere numerosi anche i "pastori", già parroci o ispiratori di iniziative pastorali

importanti (come Edoardo Alberto Fabozzi, esponente di punta del clero nella crisi del 1931 tra il regime fascista e l'Azione cattolica). Le medesime scelte furono anche dei cardinali Marcello Mimmi e Alfonso Castaldo, che vollero nel Capitolo della

vescovo di Foggia-Bovino) oppure esperti di storia e tradizioni locali o sacerdoti di consolidate esperienze pastorali e spirituali.

Le chiavi di lettura di questo *Dizionario biografico dei canonici della Cattedrale di Napoli* potrebbero essere molteplici. Di fatto, dietro le tante biografie s'intreccia il profilo di una grande diocesi, punto di riferimento per le chiese locali del Mezzogiorno, e contestualmente è possibile cogliere le costanti di sviluppo della vita ecclesiale italiana del Novecento attiva tanto sul fronte dell'impegno culturale, quanto su quello dell'azione pastorale al servizio dell'evangelizzazione.

Spiccano le figure di Gennaro Granito Pignatelli che fu mentore del giovane Pacelli nel servizio diplomatico della Santa Sede e di Antonio Zama che con Paolo VI seguì la drammatica vicenda del rapimento di Moro

cattedrale esperti di diritto e amministratori, ma anche sensibili direttori spirituali (come Vittorio Longo, poi vescovo ausiliare e amministratore della diocesi di Acerra).

È con il cardinale Corrado Ursi — all'indomani del concilio Vaticano II — che i membri del Capitolo cominciano a non occupare più istituzionalmente posti-guida nella curia arcivescovile, come voleva la tradizione locale. Vi faranno parte Luigi Diligenza, poi arcivescovo di Capua, ma allora rettore del seminario, e Antonio Ambrosiano, anch'egli poi arcivescovo a Spoleto, ma allora preside dell'appena costituita Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale. Tuttavia, saranno ben undici gli ex parroci chiamati a occupare gli stalli canonicali del duomo di Napoli. Il cambiamento in atto, recepito dal nuovo codice di diritto canonico, che cede ad altri organismi partecipativi, come il consiglio presbiterale o il collegio dei consultori, la rappresentanza del presbitero locale che prima era del Capitolo cattedrale, esalta la funzione liturgica dei canonici.

Di conseguenza, il cardinale Michele Giordano, fra i diciotto canonici che nominò nei primi tredici anni del suo episcopato, vuole uomini di forte sensibilità liturgica (come fratel Max Thurian, entrato a far parte del presbitero napoletano provenendo dalla comunità di Taizé, e Vincenzo Pelvi, allora docente di teologia liturgica, poi ordinario militare d'Italia e oggi arci-

Diocesi campane

Quaranta studiosi, laici ed ecclesiastici, sono gli autori del ricchissimo *Dizionario storico delle diocesi campane* diretto da Sergio Tanzarella (Palermo, L'Epoca, 2010, pagine 703 + XVIII di tavole fuori testo a colori, euro 68,30) che cinque anni fa ha inaugurato un più ampio progetto di indagine sulla storia religiosa. Promossa dall'Istituto di storia del cristianesimo intitolato a Cataldo Naro della Pontificia facoltà teologica dell'Italia meridionale (sezione San Luigi), la ricerca in corso sta riguardando ora la Calabria. Il volume pubblicato è uno strumento prezioso non solo per la storia delle attuali venticinque circoscrizioni ecclesiastiche, ma anche per le vicende delle tantissime diocesi scomparse e persino di quelle la cui esistenza appare agli storici incerta o leggendaria.

Luci e ombre nell'accessibilità dei risultati delle sperimentazioni farmaceutiche

L'insostenibile leggerezza dei database

di CARLO PETRINI

Negli Stati Uniti, in Europa e in altre parti del mondo si stanno adottando, ormai da alcuni anni, politiche per rendere pubblicamente accessibili i dati delle sperimentazioni cliniche. È questo un orientamento molto positivo. Esso si presta a molte considerazioni. Una in particolare merita attenzione: prendendo spunto da uno studio recentemente pubblicato sulla rivista «PLoS One», si deve essere consapevoli che occorre cautela nell'interpretare i dati pubblicamente disponibili.

Si faccia un passo indietro: con una legge federale statunitense, nel 1997, si istituì il registro Clinicaltrials.gov e si stabilì che, dal momento dell'entrata in funzione, vi dovessero essere inserite tutte le nuove sperimentazioni cliniche. Il registro fu inaugurato nel 2000 e segnò una tappa importante nella trasparenza, anche verso i cittadini, della sperimentazione clinica.

Gli autori dello studio pubblicato in «PLoS One» hanno preso in considerazione le sperimentazioni condotte negli Stati Uniti nel periodo tra il 1972 e il 2012 con finanziamenti pubblici e riguardanti l'effetto dei farmaci o degli integratori alimentari nel trattamento e nella prevenzione delle malattie cardiovascolari.

Il risultato è sorprendente: il 57 per cento delle sperimentazioni pubblicate prima del 2000 mostrava significativi effetti benefici dei farmaci o degli integratori, mentre soltanto l'otto per cento delle sperimentazioni pubblicate dopo il 2000 mostra effetti analoghi.

Steven Novella, noto non solo per le sue ricerche in campo neurologico, ma anche per il suo impegno nell'am-

bito dello scetticismo scientifico come membro del Committee for Skeptical Inquiry, definisce i risultati dello studio «incoraggianti», ma anche «un po' inquietanti»: sorge spontaneo pensare che prima della registrazione fossero più facili e frequenti le manipolazioni dei risultati da parte dell'industria, per evidenti interessi commerciali.

Limitarsi a leggere il titolo o il riassunto di un test senza aver chiaro il contesto può generare interpretazioni fuorvianti

ciali. È probabile che, purtroppo, ciò avvenga.

Tuttavia, molto probabilmente la spiegazione non è (solo) questa: infatti, secondo i dati elaborati nello studio pubblicato in «PLoS One», la co-sponsorizzazione da parte dell'industria non pare correlata in modo significativo al fatto che i risultati siano positivi. Inoltre, non vi sono sensibili differenze metodologiche tra studi condotti prima e dopo l'entrata in vigore dell'obbligo di registrazione. Infatti, le sperimentazioni, in genere, seguono metodologie scientificamente rigorose: il vaglio preventivo che i comitati etici devono dare alle nuove sperimentazioni che vengono proposte è utile per garantire non solo l'eticità, ma anche la scientificità degli studi.

Dunque, pressioni commerciali e miglioramenti metodologici hanno certamente influito, ma, da soli, non giustificano il cambiamento. Secondo Veronica Irvin della Oregon State University, coautrice dello studio, i risultati indicano, probabilmente, che

l'obbligo di registrazione abbia indotto a un maggior rigore nel riportare i risultati. In altre parole, l'obbligo di registrazione scoraggerebbe gli scienziati a dichiarare, a priori, metodi e obiettivi e, a posteriori, tutti i risultati ottenuti: sarebbe, quindi, frenata la tentazione, tipica per lo scienziato, di "piluccare" tra i risultati soltanto quelli che meglio corrispondono a ciò che egli sperava di trovare.

Tutto ciò induce non solo a riflettere sulla deontologia dei ricercatori, ma anche a trarre una lezione per i cittadini: occorre cautela nell'interpretare i dati pubblicamente disponibili delle sperimentazioni. L'obbligo di registrazione nel database pubblico è stato, giustamente, salutato come un ulteriore passo verso una maggiore trasparenza, ma vi sono insidie per gli osservatori poco attenti: per esempio, gli autori dello studio pubblicato in «PLoS One» segnalano che limitandosi a leggere titolo e riassunto di una sperimentazione si può essere indotti a pensare che i risultati siano positivi, ma, approfondendo, spesso si constata che la rilevanza clinica è scarsa.

Inoltre, i dati devono essere inseriti nel contesto. Rimandando ancora al caso descritto in «PLoS One», le differenze tra i risultati delle sperimentazioni condotte prima e dopo l'inizio del secolo possono avere anche un'altra spiegazione: negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso le azioni di prevenzione cardiovascolare erano scarse, mentre da alcuni anni si attuano misure di prevenzione efficaci. L'efficacia di tali misure è tale da rendere ormai difficili miglioramenti mediante nuovi farmaci o integratori: ciò può essere una delle spiegazioni dei risultati ottenuti dopo il 2000.

La disponibilità pubblica del database è, dunque, un valore, ma l'utilizzo deve essere prudente. Alla domanda se il database governativo assolve il suo ruolo di trasparenza nella ricerca clinica, Robert Roth, direttore medico del Weinberg Group, risponde: «Una delle esigenze del pubblico del XXI secolo sembra essere l'accesso a questo genere di dati, ma attenzione, la gran parte delle volte si tratta di dati non utili per il pubblico e potenzialmente fuorvianti».



di GABRIELE NICOLO'

Ironia della sorte. Si narra che, da buon inglese, l'ammiraglio Horatio Nelson (1758-1805) amasse il tè e solo quello. Ma quando, dopo essere stato colpito a morte da un cecchino francese,

durante la storica battaglia di Trafalgar, il suo corpo venne messo in una botte di rum (in quanto a base di alcol) perché si potesse conservare fino al rientro in patria, ciò che aveva evitato in vita, lo sommersa da morto.

La pallottola (ora conservata nel castello di Windsor) lo trafisse il 21 ottobre di duecentodieci anni fa. Il Regno Unito cadde nel lutto ma — come diceva Nietzsche — a ogni tragedia si lega sempre un po' di commedia. Quando il suo corpo arrivò in Inghilterra, si scoprì che nella botte non vi era più traccia di alcol: alcuni marinai, infatti, avevano praticato un buco sul fondo della botte e bevuto tutto il rum, ignari del cadavere. Ancora oggi, in memoria di questo episodio, viene prodotto il *Nelson's Blood*, rum dall'inconfondibile colore rosso.

Ma, al di là di curiosità anche dal sapore beffardo, quella che spicca è la figura di un uomo che la Gran Bretagna annovera tra i suoi figli più amati e celebrati. Entrò in marina a dodici anni e da allora la sua vita fu sempre un solcare le acque: eppure, come egli stesso ebbe a confessare in una lettera al duca di Camden,

soffriva il mal di mare. Sin da giovane aveva contribuito alla vittoria in importanti battaglie navali, a spese anzitutto delle flotte di Danimarca e Svezia, Paesi che appoggiavano economicamente la Francia napoleonica.

Battaglie vinte, comunque, a caro prezzo: l'ammiraglio perse il braccio destro e la vista dall'occhio destro. Ma fu un prezzo tollerato di buon grado, nella consapevolezza che «chi comanda il mare guida la storia». La sua fama raggiunse poi l'apogeo grazie al suo più grande nemico, Napoleone, che aveva deciso di invadere l'Inghilterra. Un obiettivo che portò, dopo vari avvenimenti, alla decisiva battaglia di Trafalgar, al termine della quale si sarebbe stabilita la supremazia sul mare tra Gran Bretagna e Francia. E l'esito dello scontro non ammise chiosature: la flotta franco-spagnola perse ventidue navi, quella britannica nemmeno una. E ciò, concordano gli storici, fu possibile grazie a intuizioni geniali di Nelson nell'assetto della sua flotta, peraltro molto più ridotta di quella del nemico.

L'ammiraglio non era solito schermirsi di fronte al suo talento, soprattutto riguardo alla capacità di anticipare le mosse del nemico. Anzi, nel rimarcare tale merito, soleva dire: «Sono sempre stato un quarto d'ora avanti ai miei tempi».